

Perché la radicalizzazione islamica nei Balcani viene tenuta nascosta?

Darko Tanasković*

«Le antiche animosità non sono state la vera causa del conflitto. Questa era la terza di una serie di offensive lanciate dalla Serbia, il potente stato militarizzato emerso dalle rovine della Jugoslavia multinazionale.

La storia delle genti dei Balcani è un intrico di leggenda e mito, di accuse e controaccuse su chi ha fatto cosa contro chi e in quale occasione. Eppure in Bosnia-Erzegovina, una repubblica di 4.400.000 abitanti, non esisteva alcuna ostilità intrinseca tra i Serbi ortodossi orientali, per la gran parte cittadini e pastori insediati nelle colline, rappresentanti il 31 per cento della popolazione, e gli Slavi musulmani, che comprendevano un'élite colta e secolarizzata e costituivano il 44 per cento della popolazione. I Serbi nazionalisti ed estremisti della confinante Serbia hanno sfruttato l'aura mistica che ammantava la sconfitta di Kosovo Polje inflitta alla Serbia dall'Impero turco per asserire che la nazione serba avrebbe provveduto alla propria sicurezza; ma la battaglia di Kosovo Polje risale a sei secoli fa (1389). Per quasi mezzo secolo la pace in Bosnia-Erzegovina non era stata disturbata da nessuno scontro interetnico, e soltanto una mente quanto mai primitiva avrebbe giustificato un attacco contro i Musulmani slavi di Serbia come vendetta per una sconfitta avvenuta nel quattordicesimo secolo e per i cinque secoli di dominio turco ad essa seguiti. Al contrario Sarajevo, con i suoi cieli adorni di minareti, di campanili di chiese e di sinagoghe, si ergeva a testimonianza di secoli di civile coesistenza multi-etnica. Era luogo di studio e di commercio, una città che guardava ad occidente in uno scenario esotico creatosi nel corso dei secoli: un gioiello europeo. Era questa la Sarajevo sede dei Giochi Olimpici del 1984, con un antico bazaar nel quale giovani in *blue jeans* bevevano caffè turco ascoltando musica pop e passeggiando sull'acciottolato della piazza del mercato. L'intera repubblica era caratterizzata da un'at-

* L'autore è professore alla Facoltà di Filologia. Belgrado.

mosfera di laica tolleranza. La Bosnia Erzegovina era un genuino *melting pot*. Quella civiltà stava per essere aggredita...

Militarmente parlando, la Bosnia Erzegovina non si sarebbe potuta trovare a peggior partito. I Musulmani di Bosnia non erano i feroci guerrieri Mujahedin della propaganda serba; erano in gran parte gente di città, artigiani, insegnanti, dottori, piccoli imprenditori e agricoltori, prevalentemente pacifisti. Le donne non indossavano lo chador, gli uomini raramente portavano il fez o frequentavano i servizi religiosi; i Musulmani di Bosnia consideravano la propria religione come identità nazionale e si ritenevano in primo luogo europei secolarizzati, e solo secondariamente musulmani. Izetbegovic, un avvocato di Sarajevo imprigionato due volte sotto il regime di Tito per un opuscolo da lui scritto in difesa dei diritti dei musulmani, incoraggiò la tendenza pacifista con manifestazioni e marce nell'ingenua speranza di riuscire a fermare la tragedia...»

Difficilmente si riuscirebbe a immaginare, per il nostro discorso, un'introduzione più appropriata della citazione che precede, tratta da *A Witness to Genocide*¹ di Roy Gutman, corrispondente del newyorkese *Newsday*, e vincitore del prestigioso Pulitzer nel 1993 per i suoi reportages dalla martoriata Bosnia-Erzegovina. I passi citati dal libro di Gutman sono doppiamente significativi e rilevanti. Da un lato, essi rappresentano l'esempio più puro del ritratto tipico e tragicamente distorto della Bosnia Erzegovina e della guerra in essa in atto, che viene sistematicamente e deliberatamente proposto dalla stragrande maggioranza dei media occidentali. Dall'altro il fatto che un tale *risultato giornalistico* venga coronato dal premio Pulitzer dimostra che a questo punto *l'orizzonte di attesa* del pubblico politico, imprenditoriale e intellettuale americano è preparato a sentirsi soddisfatto solamente da una siffatta proiezione degli orrori bosniaci.

Oltre all'abbondanza di dichiarazioni imprecise e false (*la terza di una serie di guerre lanciate dalla Serbia!*) e di arbitrarietà, la costruzione di Gutman è per noi particolarmente rilevante perché contiene uno degli elementi chiave della mistificazione dei media riguardo alla guerra in Bosnia- Erzegovina. Essa fa riferimento con insistenza al carattere complessivamente laico e alla disposizione pacifica degli

1 Dorset, 1993.

Slavi musulmani/Musulmani slavi (recentemente più spesso *Bosniaci*) nella Bosnia-Erzegovina, in contrasto con la tremenda immagine dei fanatici, primitivi e aggressivi nazionalisti (gran) serbi. Nello schema di tale rappresentazione, il leader musulmano Alija Izetbegović, chiamato niente meno che il *Ghandi jugoslavo*², viene dipinto come un democratico molto moderato e pacifista, e la sua attività politica ai tempi del totalitarismo comunista come una legittima battaglia per i diritti dei musulmani.

Chi ha bisogno di un falso così abbagliante e dannoso e di conseguenze così vaste, e perché? Com'è possibile comprendere l'essenza della guerra di Bosnia-Erzegovina partendo da premesse così falsate e profondamente errate? Ciò, naturalmente, se esiste davvero una volontà di fermare la guerra. Hanno una qualche importanza, infatti, la Bosnia Erzegovina e la guerra che la devasta, e i suoi sfortunati abitanti, di qualsiasi nazionalità e fede essi siano?

La non-volontà o l'incapacità di riconoscere la natura originariamente islamica del Partito Democratico d'Azione (SDA) di Izetbegović, e il riconoscimento di quest'ultimo quale partito politico civile autenticamente nazionale e di conseguenza anche democratico, sono tra gli errori più gravi commessi dagli analisti occidentali, e non solo occidentali, nella considerazione degli eventi in Bosnia-Erzegovina e nell'ex-Jugoslavia. Sospetti ampiamente accettati e alimentati riguardo le intenzioni e i metodi della politica ufficiale serba e jugoslava hanno contribuito al formarsi di una acritica tendenza a dichiarare a priori progressiva e democratica qualsiasi forza politica e sociale che si opponga alla linea politica serba o che sia in conflitto con essa, indipendentemente dal suo vero carattere. Nel caso della Bosnia-Erzegovina, ciò vale in particolare per il SDA, il principale partito politico musulmano. Qualsiasi argomentato tentativo di messa in guardia circa le inclinazioni islamiche dell'ideologia e della componente umana di questo partito è stato bollato come una trama della propaganda serba anti-musulmana e non è mai stato preso seriamente in considerazione.

Tra le molte dichiarazioni di questo tipo in Occidente, abbiamo privilegiato, quale esempio paradigmatico, la scomposta reazione dell'autore britannico Noel Malcolm al contributo analitico dell'orienta-

² Si confronti con : S. Balić, *Das unbekannte Bosnien*, Wien, 1992, XIV.

lista Mervyn Hiskett³, pubblicata nella stessa rivista inglese di tendenze conservatrici⁴. Sulla base di una buona conoscenza dei fenomeni contemporanei di politicizzazione della dottrina islamica e delle diverse varianti di una sua interpretazione e strumentalizzazione fondamentalista a scopi di potere temporale, Mervyn Hiskett analizza il testo della *Dichiarazione Islamica*, manifesto islamico dell'attuale leader musulmano in Bosnia-Erzegovina. La sua conclusione è chiara: si tratta di un programma di concreta attività politica da posizioni di (pan)islamismo radicale. Anche se l'Occidente è stato ingannato e non è riuscito a riconoscere la minaccia fondamentalista nella Bosnia-Erzegovina, i Serbi e, quanto a questo anche i Croati, non si sono fatti imbrogliare. Perfettamente consapevoli dell'attività radicale islamica di cui sopra, in atto da ben prima del collasso della comunità jugoslava, essi hanno compreso appieno le vere intenzioni della *Dichiarazione Islamica*. Oltre ad esprimere una motivata e oggettiva valutazione dell'autentica natura del manifesto politico attorno a cui si raccolsero più di due decenni fa i simpatizzanti di Alija Izetbegovic, nel suo ultimo intervento Mervyn Hiskett ha indicato un altro fatto significativo, di gravi conseguenze. Non solo era stata fraintesa se non forse deliberatamente trascurata dall'Occidente l'essenza ideologica della *Dichiarazione Islamica*, ma era stata del tutto arbitrariamente e incautamente ignorata l'importanza della ricezione negativa del significato di essa tra Serbi e Croati. Tale negligenza si è dimostrata del tutto priva di giustificazione dal punto di vista metodologico. Perché, anche qualora i Serbi e i Croati si fossero sbagliati nell'interpretare la *Dichiarazione Islamica* come un minaccioso manifesto di fondamentalismo islamico, la loro opinione si sarebbe dovuta comunque prendere in considerazione. Essi si sono comportati politicamente, e in seguito militarmente, secondo le proprie convinzioni anziché secondo quelle dell'Occidente, e tale fatto è stato decisivo per l'evolversi e il deteriorarsi della situazione in Bosnia-Erzegovina.

L'aspra critica di Malcolm alle opinioni di Hiskett è il tipico *cocktail* di incompetenza professionale, pregiudizi ideologici e violenta arroganza, che in rapporto alla questione della Bosnia-Erzegovina viene normalmente offerto all'opinione pubblica occidentale dai mass me-

3 Noel Malcolm, *The Islamic Declaration of Alija Izetbegović: Origins, Contents and Implications*. *The Salisbury Review*, April, 11, 1992.

4 12, January, 1993.

dia, e persino da alcune riviste di grandi ambizioni. L'autore, altrimenti sconosciuto nei circoli islamologici europei, nega in blocco le conclusioni di Hiskett e propone una lettura del tutto diversa e tendenziosamente selettiva della *Dichiarazione Islamica*. Per costui, come per molti altri di analoga tendenza in Occidente, tale manifesto programmatico non si riferisce in alcun modo alla Bosnia-Erzegovina poiché quest'ultima in esso non è menzionata, bensì al mondo islamico in generale. Come se, dal punto di vista panislamico, i Musulmani di Bosnia-Erzegovina non appartenessero alla comunità internazionale dei credenti in Allah (*umma* in arabo)! Inoltre, dal momento che i Musulmani (presi sia come nazione che come religione) non costituiscono in Bosnia-Erzegovina la maggioranza assoluta della popolazione, uno sviluppo dell'ordine e dello stato islamico conforme al progetto della *Dichiarazione Islamica* è asseritamente fuori questione anche per lo stesso Izetbegović. Dopo tutto, Izetbegović affermò una volta in pubblico (sconsideratamente?) che per il momento lo è di sicuro, ma in un futuro relativamente vicino forse no, se si tiene conto del superiore incremento demografico della popolazione musulmana rispetto a quello dei Serbi e dei Croati della Bosnia-Erzegovina. E, a differenza di N. Malcolm, Serbi e Croati hanno pensato sorprendentemente al loro futuro. È per questa ragione che egli li ha accusati, ovviamente i Serbi in primo luogo, di inventarsi, assieme a Mervyn Hiskett, l'esistenza di una minaccia fondamentalista allo scopo di esasperare gli animi dei loro compatrioti in Bosnia Erzegovina e prepararli alla disintegrazione a forza della repubblica. Tale linea di pensiero, tipica della maggior parte degli «esperti» occidentali del problema jugoslavo, e ancor più di un'azione politica ispirata alle conclusioni di una logica unilaterale e inflessibile, avrebbe potuto causare, e invero lo ha fatto, soltanto conseguenze negative.

È vero che alcuni rappresentanti di forze nazionaliste sulla scena politica serba, e in grado appena minore su quella croata, hanno strumentalizzato in modo goffo e gratuito la questione islamica estendendo pesanti accuse di *fondamentalismo islamico* a tutti i Musulmani in Bosnia-Erzegovia. Così facendo, essi hanno contribuito a togliere efficacia agli ammonimenti ideologicamente neutrali ed empiricamente fondati, di chi avvertiva che il radicalismo islamico stava emergendo sulla scena politica in Bosnia-Erzegovina. Simili affermazioni generiche nascondevano la realtà delle cose. Perché, in linea di massima, i

musulmani in Bosnia-Erzegovina non erano *fondamentalisti islamici*, bensì al contrario una popolazione islamica altamente secolarizzata. Per contro, i fondatori del SDA sono stati e sono tutt'ora (pan)islamisti radicali, sociologicamente non rappresentativi della comunità cui appartengono, ma relativamente ben organizzati, pronti all'azione, determinati e capaci di approfittare del momento giusto per presentarsi ai membri della comunità come i loro più autentici rappresentanti e tanto più come unica loro speranza in tempi difficili e incerti.

Probabilmente la più grande autorità occidentale sull'Islam politico contemporaneo nel territorio dell'ex federazione jugoslava, il sociologo e politologo francese Xavier Bougarel, ha dedicato uno studio specifico al Partito Democratico d'Azione⁵. La ricerca di Bougarel è ben documentata e metodologicamente solida. L'autore, che ha conoscenza diretta del problema, non solo cerca di essere il più possibile oggettivo e imparziale, ma si sforza anche sistematicamente, di certo sotto la *pressione contestuale* dell'atmosfera filo-musulmana nei circoli pubblici, politici e persino scientifici francesi, di contestare ogni affermazione infondata e generica sull'Islam come fattore determinante la condotta sociale e le decisioni politiche, e soprattutto elettorali, della popolazione musulmana della Bosnia-Erzegovina. In un'intervista (*la Croix*, 9 febbraio 1993) lo studioso arriva ad affermare che «la minaccia islamica è prodotta principalmente da coloro che mettono in guardia contro di essa». Ciò nonostante, quando parla delle componenti originali del gruppo politico che è stato il nucleo promotore ed organizzativo del SDA, Bougarel non esita: la quarantina circa di fondatori del partito comprendeva quasi tutti i «rappresentanti principali della corrente pan-islamica nelle strutture religiose della comunità islamica della Bosnia-Erzegovina» (p. 59). Quindi, questo partito «è stato messo in moto dai rappresentanti dell'ala pan-islamica, che si appoggiava a sua volta sulla stessa comunità islamica» (p. 62). L'autore analizza ulteriormente il programma del SDA e conclude che questo partito «almeno nei suoi principi generali» è simile per programmi alla maggior parte dei partiti emersi in Bosnia-Erzegovina e Jugoslavia attorno a quello stesso periodo. Un'analisi più approfondita lo porta a concludere che questo programma non ha, apparentemente, niente in comune con la *Dichiarazione Islami-*

5 Xavier Bougarel, *Le Partie de l'Action Démocratique: de la marginalité à l'hégémonie*, D.E.A.I.E.P. de Paris, 1993.

ca del 1970 di Alija Izetbegović, ma anche che «in nessun suo elemento potrebbe dirsi incompatibile con essa» (p. 62). Inoltre, nel numero del *Muslimanski glas* (La Voce Musulmana) in cui si promuove il programma del SDA si annuncia una seconda edizione (ristampa) della *Dichiarazione Islamica*. È difficile pensare che si tratti di pura coincidenza. Dopo tutto, Xavier Bougarel dimostra analiticamente tutti gli effetti che la corrente pan-islamica, e in particolare il pensiero di Alija Izetbegović, hanno sul programma e, in maniera specifica, sull'organizzazione del SDA (p. 63-64). La rapida evoluzione di questo da partito radicale originariamente pan-islamico a movimento generale nazionale musulmano, accompagnata da una adeguata modifica della retorica di propaganda e del discorso politico, nonché il supporto di un voto di massa alle prime elezioni multipartitiche in Bosnia-Erzegovina nel 1990 (30.4% di voti), hanno relegato in secondo piano l'originale base ideologica (pan)islamica del nucleo costitutivo e organizzativo del movimento. Tale base è rimasta peraltro attiva tutto il tempo e ha continuato ad emettere dal fondo i suoi impulsi radicali verso le aree in cui si veniva articolando tatticamente, di giorno in giorno, la campagna politica delle autorità musulmane di Sarajevo. Una percezione adeguata e globale della vera natura dei mutamenti sociali e dei processi politici complessivi in Bosnia-Erzegovina non può che essere preclusa a coloro i quali, per questa o quella ragione, insistono a non volere tener conto di tale componente (pan)islamica. Il fattore islamico non spiega tutto quanto è avvenuto e sta ancora avvenendo in Bosnia Erzegovina, ma senza di esso nulla è possibile comprendere a fondo.

La propensione a contestare la tesi secondo cui per comprendere i processi politici e sociali in Bosnia Erzegovina è necessario prendere in considerazione il fattore islamico *in quanto tale* corrisponde a una più ampia tendenza a relativizzare e minimizzare l'importanza di quel fattore a livello globale. Tale tendenza è particolarmente pronunciata negli Stati Uniti, dove in effetti è una componente di ciò che si potrebbe chiamare la filosofia applicata del *nuovo ordine mondiale*, ed è presente in varie forme tra tutte le forze intellettuali e politiche — individui, gruppi, movimenti e partiti — che nei loro paesi rappresentano, o credono di rappresentare, idee e programmi conformi alla visione di una *società aperta*. È un fenomeno unico con connessioni interne, allo stesso modo in cui è interconnesso il controverso fenomeno della politicizzazione dell'Islam, come testimonia il testo sintomatico di Leon T. Ha-

dar *What Green Peril?* (Quale pericolo verde?) pubblicato — in un ditico polemico assieme a *The Challenge of Radical Islam* (La sfida dell'Islam radicale) di Judith Miller — nel numero della primavera 1993 della nota rivista americana *Foreign Affairs*. L'autore inizia con un rilievo consueto a quasi tutti gli interventi di simile impostazione: «la teoria della cospirazione islamica lega assieme eventi e tendenze isolate», che nulla avrebbero in comune. Inoltre, proprio in apertura del suo scritto L. Hadar trova opportuno offrire l'argomento che «i nazionalisti serbi hanno definito la loro politica di *pulizia etnica* come parte dello sforzo di contenere il diffondersi dell'Islam radicale nel centro dell'Europa». I giornalisti, sostiene l'autore, hanno qualche responsabilità in questo equivoco, poiché essi, seguendo la logica della Guerra Fredda, hanno impiegato il termine *fondamentalismo islamico* per descrivere movimenti diversi e non collegati. Questo è un tipico esempio di scambio di tesi e abuso di mezze verità, una tecnica giustificativa molto favorita dai *demistificatori* della minaccia islamica. Qualsiasi serio studioso dell'Islam contemporaneo sa che il termine *fondamentalismo islamico* non è la soluzione migliore dal punto di vista terminologico per abbracciare tutte le concrete forme di radicalizzazione e politicizzazione del pensiero islamico. È vero che giornalisti e studiosi hanno contribuito in maniera decisiva a rendere tale termine quasi universalmente accettato, e ormai difficilmente rimpiazzabile nel discorso su Islam e politica⁶. Pure con tutti i difetti del termine e la responsabilità dei giornalisti per il suo impiego universale, il fenomeno di un comune denominatore fondamentalista che collega manifestazioni concrete e diverse dell'Islam politicizzato (cioè della politica dell'Islam) rimane non meno reale. Ed è l'esistenza stessa di un comune denominatore fondamentalista che si tenta di celare spostando il dibattito ad un livello terminologico di certo non per ragioni metodologiche ma per profonde motivazioni ideologiche. Per Hadar, e per un coro di voci simili che egli tipicamente rappresenta, non esiste alcun sinistro *Islamistan* (il che è ovviamente vero a livello epocale), ma «un mosaico di numerosi gruppi nazionali, etnici e religiosi in competizione per potere e influenza». L'Islam, «come il Cristianesimo e l'Ebraismo, è più una religione vitale che una forza politica transnazionale, la quale fornisce supporto spirituale ad un'ampia varietà di genti, alcune liberali, altre ortodosse». Sebbene egli si rifiuti

6 Si veda per esempio: Bernard Lewis, *Il linguaggio politico dell'Islam*, Bari, 1991, p. 136.

di vedere l'Islam come un insieme monolitico e un'ammissibile astrazione, Hadar già con l'affermazione successiva sembra contraddirsi quando dice che «l'Islam al momento è, in effetti, sulla difensiva contro i fondamentalisti "anti-musulmani" militanti». Quale *Islam*, ci chiediamo, se esso altro non è che un'astrazione immateriale e una costruzione maligna di forze anti-musulmane? E i «fondamentalisti anti-musulmani militanti» sono ancora una volta, ovviamente, i «nazionalisti serbi» i quali, in stretto legame con la chiesa ortodossa, nel territorio dell'ex-Jugoslavia «minacciano d'estinzione la popolazione musulmana secolarizzata della Bosnia e del Kosovo».

A giustificazione di questa tesi, Hadar si spinge fino a vedere alla base della politica estera iraniana post-Khomeini motivazioni nazionalistiche piuttosto che islamiche. Questa continua sottovalutazione e marginalizzazione del fattore islamico nella politica contemporanea nasce dalla profonda convinzione che «a differenza del comunismo al suo apogeo, il movimento islamico non è un'ideologica». Questa è probabilmente la frase chiave per comprendere non solo le radici dell'approccio e delle argomentazioni di Hadar, ma anche le fonti ideologiche più profonde della negazione dell'autentico peso dell'Islam come fattore politico nel modellarsi l'ordine del nuovo ordine mondiale. L'equazione è semplice: l'Islam non è in grado di opporsi alla democrazia, e poiché la democrazia equivale al concetto (e alla pratica) americano di principi democratici, ne consegue che l'Islam *in quanto tale* non può mettere in pericolo gli interessi nazionali americani. Così stando le cose, si è liberi di sostenere che l'Islam *come tale* neppure esiste, ma un'invenzione di forze che si oppongono alla democrazia. Nei Balcani tali forze sono, ovviamente, i Serbi, ed è di conseguenza metodologicamente accettabile, se non anzi consigliabile, illustrare come esempio di attività anti-democratiche e anti-musulmane il tentativo dei Serbi di realizzare, nella confusione della crisi jugoslava, i propri diritti nazionali, civile e umani secondo la loro propria percezione delle cose.

Comunque, vi sono persone tra il pubblico professionale e politico americano che hanno un'opinione diversa sull'ascesa e l'espansione dell'Islam nel mondo. Perciò i redattori di *Foreign Affairs* hanno nello stesso numero messo a confronto il saggio di Hadar con uno di tendenza contraria di Judith Miller: *The Challenge of Radical Islam* (La sfida dell'Islam radicale). L'autrice critica la politica glo-

bale dell'amministrazione Bush nei confronti dell'Islam, la sua tendenza a distinguere tra *islamisti buoni e cattivi* e la sua miope e pragmatica relativizzazione di elementi fortemente antidemocratici e permanentemente anti-occidentali (e quindi anti-americani) presenti in modo costante nella matrice ideologica originaria dell'Islam (se veda ad esempio, il famoso discorso di Edward Djerejian, assistente al Segretario di Stato per l'Asia mediorientale e meridionale nel giugno 1992, a Washington). Tra le altre cose, J. Miller ci ricorda l'avvertimento del noto islamista Bernard Lewis che la pressione straniera per una *democratizzazione prematura* attraverso l'attuazione formale del principio di decisione a maggioranza in una società non ancora pronta a ciò può «portare al potere proprio attraverso la cabina elettorale» regimi e rapporti estremamente anti-democratici. Quello che è accaduto nella Bosnia-Erzegovina profondamente divisa dal punto di vista etnico e religioso dopo il suo riconoscimento internazionale in base al *volere della maggioranza della popolazione democraticamente espresso* mediante referendum ha tragicamente confermato che i timori di Lewis erano fondati. La persuasiva analisi di Judith Miller rivela che l'essenza della politica americana nei riguardi dell'islamismo radicale è la razionalizzazione dell'incapacità di prevenire l'inevitabile ascesa al potere di forze fondamentaliste in molti paesi musulmani e dell'esigenza di stabilire un *modus vivendi* accettabile per entrambe le parti con i più influenti paesi islamici, indipendentemente dallo stato delle istituzioni democratiche e dei diritti umani in essi. Quest'ultima è un'esigenza connessa alla protezione degli interessi strategici statunitensi («accesso sicuro a petrolio relativamente a buon prezzo e incanalamento di *petrodollari*»). Tale ragionamento è alimentato, tra le altre cose, dal timore che il caso iraniano — colpo di stato islamico non controllato o insufficientemente controllato — possa ripetersi altrove.

Sebbene voci critiche dell'atteggiamento ufficiale dell'America verso l'Islam quale fattore politico di dimensione globale stiano cominciando a farsi sentire pubblicamente, la formula sembra ancora resistere. Sarà difficile cambiarla nella sua dimensione strategica, tra l'altro, perché un numero sempre crescente di neri americani si sta convertendo all'Islam. Comunque, ci si possono aspettare alcuni aggiustamenti tatticamente motivati. Non è nemmeno da escludersi che

si imponga una strategia a doppio *standard*. Dopo tutto, i doppi *standards* sono in uso da molto tempo.

Dal punto di vista teorico probabilmente il concetto più comprensivo, scrupoloso e multilaterale di un approccio *democratico* americano al fenomeno della recente politicizzazione dell'Islam è stato elaborato, in alcuni notevoli libri e articoli, dal rinomato islamista John L. Esposito del Jesuit Holy Cross College. Esposito è anche consigliere del governo americano, un dettaglio nient'affatto irrilevante per la nostra discussione. Tutto quanto si può trovare nei testi di autori come i menzionati N. Malcolm o L. Hadar non è altro che la focalizzazione sul particolare, la riduzione a stereotipo di tesi o argomenti chiave selettivamente tratti dall'ampio e convincente concetto di Esposito. Per comprendere l'essenza di ciò che i presunti *demistificatori* della minaccia islamica ai valori fondamentali della civiltà moderna vanno ripetendo in America, in Europa e nei Balcani, fino alla Russia, è necessario leggere Esposito, soprattutto il suo libro *The islamic Threat. Mith or Reality* (La minaccia islamica: mito o realtà?)⁷. È difficile dissentire dai punti di vista moderati e persuasivamente giustificati di Esposito *in generale*, ed è ancora più difficile confutare criticamente le sue argomentazioni. Sulla base di una dotta discussione sulle tendenze, i processi e gli eventi del mondo islamico contemporaneo, condotta con la tipica perizia dell'apologeta cattolico, questo islamista molto ben informato spiega in maniera ragionevole che per il mondo moderno l'Islam non è, né dovrebbe essere, una minaccia, ma piuttosto una sfida come qualsiasi altra ideologia. Egli non nega che l'ideale democratico sia incompatibile e contrario al radicalismo islamico fondamentalista, ma sembra prendere tale contraddizione come un assioma. Non gli passa nemmeno per la mente di criticare il fondamentalismo islamico, come neppure la sua recente ascesa e penetrazione nella sfera politica. Esposito contesta solamente la tendenza a bollare come manifestazioni di fondamentalismo islamico qualsiasi fenomeno politicamente legato all'Islam. Paradigmatica per le sue equilibrate argomentazioni è la critica ad un articolo di Charles Krauthammer, pubblicato all'inizio del 1990 nel prestigioso *Washington Post*, che ha suscitato notevole attenzione anche fuori dagli Stati Uniti⁸.

7 New York, 1992.

8 Charles Krauthammer, *The New Crescent of Crisis: Global Intifada*, The Washington Post, 16 February 1990.

Esposito rifiuta anche la sola allusione all'esistenza di una qualche offensiva generale pan-islamica, che i media hanno contagiosamente definito *intifada globale*, e mette a nudo in modo sistematico la debolezza della tesi tirata e semplicistica di Krauthammer. La sua analisi si focalizza sugli aspetti meno accettabili della tendenza ad esagerare e generalizzare la minaccia pan-islamica e fondamentalista. Essa produce però un involontario (?) effetto collaterale, nel senso che lascia al lettore l'impressione che la minaccia non esista affatto e che le diverse manifestazioni dell'islamismo radicale non siano profondamente collegate da un comune denominatore ideologico. In realtà, è l'intera opera di Esposito a lasciare tale impressione, particolarmente se la lettura è superficiale o tendenziosamente «islamofila». È difficile credere che l'autore non ne sia consapevole.

Il problema in questo caso è che il dibattito non rimane all'interno di circoli accademici, ma viene immesso nella vita reale, influenzandone il corso. Abbiamo visto ciò che accade quando persone incompetenti, interessate e prive di principi come Noel Malcolm si impossessano delle argomentazioni di Esposito e le piegano ad uso strumentale, a mo' di *pogrom*, contro i punti di vista di uno studioso serio e responsabile qual è Mervyn Hiskett. Ne deriva un'interessante serie di distorsioni. Argomentazioni tratte dalla critica scientifica di una deviazione pubblicistica (Esposito contro Krauthammer) vengono usate in maniera selettiva da un pubblicista zelante nella recensione polemica di quello che è un contributo serio e scientifico alla comprensione di un fenomeno (Malcolm contro Hiskett). Lasciando da parte riferimenti a persone, si può affermare che il meccanismo descritto è continuamente in funzione ed è in base ad esso che al discorso politico filo-musulmani *politicamente corretto* vengono forniti stereotipi, argomenti *a base scientifica*. Tale discorso è sempre lo stesso nella sua essenza, sia che abbia luogo negli USA, o in Inghilterra, oppure in Francia... in Bosnia-Erzegovina, Jugoslavia o Macedonia. È questa uniformità a renderlo così fatalmente efficace, poiché essa gli conferisce un'appartenenza di validità universale che ne fa una sorta di dottrina, nel contesto del *nuovo ordine mondiale*. Non deve perciò sorprendere che non solamente i medesimi punti di vista, ma anche le argomentazioni stesse circa la presunta invenzione di un pericolo fondamentalista ricorrono da un lato in N. Malcolm, L. Hadar, in molti altri con la stessa mentalità e in molti altri di orientamento affine in Occidente, gente che in nessun modo viene toccata dalla

questione islamica, e, dall'altro, per esempio, nella sociologia macedone Emilija Simoska o nel filosofo *bosniaco* Ferid Muhić, entrambi residenti a Skopje. Alla conferenza scientifica internazionale significativamente intitolata «Il ruolo sociale, politico e culturale delle comunità musulmane nell'Europa post-bipolare: una riconsiderazione»⁹, la studiosa macedone, unica relattrice dalla Macedonia, ha intitolato il suo contributo in modo ancora più indicativo: *La Macedonia tra i miti di una «cospirazione musulmana» e della «ortodossia in pericolo»*. Senza presentare un solo fatto a sostegno delle sue intenzioni demistificatrici, con affermazioni ideologiche generiche, una retorica simile a quella della monolitica mentalità comunista e con l'ottimismo di chi è depositario della verità assoluta. E. Simoska contesta che abbia un qualsiasi fondamento reale la discussione sull'avanzata politica dell'Islam e su un conseguente pericolo per il mondo di tradizioni ortodosse nel territorio della Macedonia. Rispetto al periodo precedente, solo la dottrina e la denominazione sono nuove, a dimostrazione del fatto che, come insegnò Lenin, e in un certo senso i Gesuiti, una bugia può essere più preziosa della verità. L'*agnello d'oro* dei nostri giorni è l'utopia del *nuovo ordine mondiale*, basato su valori democratici universalmente accettati e su regole del gioco istituite di conseguenza per le relazioni internazionali. L'utopia in forma di miraggio viene sentita in modo particolarmente intenso, come se fosse a portata di mano quando, come in Macedonia, essa è anche protetta da soldati americani.

Ferid Muhić, professore di filosofia alla Università Cirillo e Metodij di Skopje e vincitore del premio giornalistico del Sandžak *Mehmed Šaćir Kurćehajić* (il Pulitzer dei Balcani?) per il 1993, nel suo articolo *Un asso nelle mani del baro. Chi scommette sulla carta della islamofobia*¹⁰ va un passo più avanti della sua collega macedone. Per lui chiunque rilevi una penetrazione del pan-islamismo radicale sulla scena politica e di guerra della Bosnia-Erzegovina è nient'altro che un imbrogliatore, un complice della grande cospirazione contro l'Islam e i musulmani. Ciò probabilmente riguarda anche i membri della *Task Force on Terrorism and Unconventional Warfare* (Commissione Repubblicana di Ricerca del Congresso). Più o meno nello stesso periodo in cui Muhić stava scrivendo il suo pamphlet sugli *imbrogliatori ve-*

9 Skopje, 20-21 aprile 1993.

10 Borba, 25-26 settembre 1993.

nivano presentati al Congresso americano i risultati della ricerca della *Task Force* in una relazione di 10 pagine dal titolo *Iran's European Springboard?* (Il trampolino europeo dell'Islam?). «Teheran e i suoi alleati stanno usando la violenza in Bosnia-Erzegovina come trampolino per il lancio di una *jihad* in Europa», affermano con sicurezza gli autori di questo rapporto che ha suscitato grande interesse e preoccupazione, sia in America che in Europa. Nondimeno, Mihać, come Hadar, non solo nega l'esistenza di un pericolo islamico in Macedonia, ma stima in maniera iperbolica che, paragonato all'Occidentale, l'Islam è «mille volte più debole dal punto di vista economico, infinitamente più debole dal punto di vista militare, e incomparabilmente più debole nel campo dei media e dell'influenza culturale».

La crescente presenza del fattore islamico radicale e più in generale dell'Islam politicamente attivo negli eventi in corso nei Balcani, particolarmente nel territorio della Bosnia-Erzegovina, è un dato ovvio, e non è difficile darne prova con i suoi fatti. La verità è ben nota a quegli strateghi che s'inventano e diffondono un'immagine ben diversa delle cose, creando così una realtà parallela artificiale, in funzione di matrice di comportamento politico. Comunque, il vigente tacito accordo sulla *correttezza politica* non permette che il segmento bosniaco di quella verità venga rappresentato nel suo autentico colore *verde*. Se si tiene conto della manichea opposizione tra bene e male che è sottesa al funzionamento di una uniforme e largamente americanizzata *Weltanschauung* del nuovo ordine mondiale, è naturale che la connotazione negativa, nascosta o rimossa, di uno dei due fenomeni in (conflittuale) opposizione venga automaticamente trasferita all'altra — nel caso in questione, ai nemici dei musulmani. Nel dato contestato, la vera domanda non è quella che più frequentemente viene sollevata tra i Serbi: perché così in tanti sono contro i Serbi (e, più di recente, anche contro i Croati)? Ma piuttosto: perché la dimensione islamica dell'azione politica musulmana e della *Jihad* in Bosnia-Erzegovina viene così ostinatamente negata in pubblico?

Sembra che la risposta, suggerita qui nei termini più ampi, sia da ricercarsi nel fatto che una dottrina monopolare (e monopolistica) del cosiddetto *nuovo ordine mondiale* ignora sistematicamente le determinanti storiche di lungo periodo e gli *standard* dell'ordine civile. La possibile distorsione dell'equilibrio tra civiltà, che può determinarsi come conseguenza dell'accanimento in certe azioni ed impegni poli-

tici presuntamente strategici, in funzione di una realtà parallela fittizia, non sembra turbare i creatori del *nuovo ordine*. Essi insomma, come alcuni dei loro antenati storici con ambizioni analoghe, immaginano (o presentano) il nuovo ordine come una civiltà superiore completamente nuova e con nuove leggi. Questo soltanto può spiegare l'emergere di punti di vista distorti come quello promosso dal filosofo francese Bernard Henri Levy, secondo cui si dovrebbero dare delle armi ai *Bosniaci* (cioè i Musulmani della Bosnia-Erzegovina) e saprebbero ben essi come «respingere il fascismo serbo e difendere i valori della civiltà occidentale sulla Drina» (!). Quando un giorno risulterà evidente quanto incerta e pericolosa a lungo andare sia tutta questa avventura di arbitrario rimaneggiamento del passato, del presente e del futuro per coloro che nei Balcani (e non solo nei Balcani) si lasciano accecare dalla sua attrattiva, o le si accostano e la accettano per interessi calcolati, porrebbe essere troppo tardi. Per evitare un esito del genere, tanto per cominciare sarebbe consigliabile tradurre in tutte le lingue dei popoli balcanici e distribuire ampiamente l'avvincente e allarmante saggio di Samuel Huntington *The Clash of Civilizations? (Lo scontro delle Civiltà?)*¹¹. Sebbene qualcuno lo trovi tendenzioso, esso ha per lo meno un tono civile. I Balcani sono stati la culla della civiltà europea sin dai tempi antichi, indipendentemente dell'insistenza con cui il *nuovo ordine mondiale* pretende che essi abbandonino la parte migliore delle proprie tradizioni e tradiscano la propria identità storica. Non è un segreto che, a dispetto di tante illusioni, di fronte a tali tentazioni l'Islam si è sempre dimostrato di gran lunga più resistente e fedele a se stesso e al suo *amanet*. Quando un giorno, non necessariamente lontano, ciò si mostrerà vero in Egitto o in Turchia, sarà troppo tardi. Se non per l'America, certo per i Balcani e per l'Europa. Fin tanto che la immanente natura politica dell'Islam *in quanto tale* non verrà riconosciuta, esso costituirà una minaccia, e solamente se tale minaccia verrà trattata in modo adeguato e civile, essa potrà convertirsi in sfida.

11 S. P. Huntington, *The Clash of Civilizations?*, Foreign Affairs, Summer 1993, pp. 22-49.